

Cinquefrondi (Reggio Calabria), tremila persone ai funerali di Davide e Saverio, uccisi sabato nella sala giochi

L'addio senza parole ai ragazzi uccisi Il parroco: «Questa è l'ora del silenzio»

Il paese terrorizzato dal rischio che il duplice omicidio possa innescare una faida tra famiglie. In chiesa, solo le urla di dolore delle madri delle vittime. Preoccupati anche gli investigatori: «Cerchiamo gli assassini, prima che li trovi qualcun altro».

DALL'INVIATO

CINQUEFRONDI. Le bare di Davide e Saverio, i due ragazzi di 17 e 13 anni uccisi al flipper sabato scorso, sono state portate a spalla dalle contrade Petriciana e Buttilla che si trovano ai lati opposti del paese, entrambe precedute da una lunga fila di corone di fiori bianchi. Corti muti, scanditi dal rumore dei passi in un silenzio irreale reso più cupo dal cielo coperto. Dietro le bare e ai margini della strada l'intero paese, donne, vecchi, tantissimi ragazzi. La confluenza è avvenuta sul corso Garibaldi, venti metri più in su della porta maledetta su cui ci sono ancora le macchie scure del sangue di Davide e Saverio. Le urla pietose e drammatiche delle madri sono quasi improvvisate. Quella di Saverio implora: «Davide, figlio mio», mentre la madre di Davide chiama: «Saverino, Saverino». Due madri, un unico dolore. Tanto grande da poter contenere anche la pietà per il figlio dell'altra. Più che una confluenza di folle c'è uno scambio, un mescolamento. Le due famiglie che hanno avuto in comune perdite di sangue unico e confondono dolore e lutto. Un rito reso ancor più evidente dall'intreccio delle corone funebri: dal vicolo Milazzo in poi, dove i cortei si saldano, dietro le case di noce chiaro affiancate, le corone vengono alternate in un'unica fila bianca: una corona dei Ladini e una dei familiari di Ieraci. Alla fine è impossibile distinguere quali sono dei parenti e degli amici di Davide e quali di Saverio.

Nessuno lo confessa apertamente, ma il timore qui a Cinquefrondi è che oltre ai dolori i colpiti possano mettere insieme anche le forze e il desiderio di vendetta. Sperano tutti che le invocazioni delle madri non abbiano suggellato un patto che prelude a nuove sciagure.

La confluenza è stato il momento di maggior tensione con urla verso le televisioni e spintoni contro una troupe del Tg2. «Itavindi» (andate via), grida indignata una delle madri.

Di questo clima tiene conto don Serafino Avenoso nel brevissimo discorso in chiesa. Nessuna condanna, niente che possa acuire gli animi. Il racconto dei fatti che hanno sconvolto il paese viene accuratamente evitato. Don Serafino è asciutto e breve. Avverte di non voler «turbare il dolore dei familiari» e si limita a implorare: «Dobbiamo meditare su quel che è avvenuto e non doveva avvenire e su quello - dice cambiando leggermente il tono della voce - che non dovrà più avvenire».

Nella chiesa, piena soprattutto di donne e ragazzi, nulla tradisce i pensieri dei parenti. Dopo l'omelia il parroco aggungerà: «Non voglio parlare. Questa è l'ora del silenzio».

Anche il sindaco Michele Galimi lavora a placare gli animi, terrorizzato come tutti in paese dall'ipotesi che possa esplodere una faida. Se dovesse accadere sarebbe terribile: la faida non coinvolge solo i protagonisti dello scontro ma costringe tutti a schierarsi da una parte o dall'altra. È polemico coi giornalisti il primo cittadino, l'accusa di non aver insistito a sufficienza sul dramma di Cinquefrondi, sull'assenza di interventi dello Stato e del governo, di non aver

detto nulla degli sforzi, soprattutto dei giovani, per affermare a Cinquefrondi la legalità, di non aver parlato di disoccupazione e degrado. Ma anche lui è perplesso di fronte a certi segnali «che mi hanno agghiacciato e non promettono nulla di buono». Si combatte contro il tempo per mantenere una sospensione delle bellezze in attesa che i «pacieri» risolvano il groviglio di contrasti creati dalla «strage del flipper».

Roberto Santucci, dirige il commissariato di Gioia Tauro e racconta che subito dopo il duplice omicidio carabinieri e polizia insieme hanno schierato immediatamente una decina di volanti. «Chi è andato col mitra a sparare contro la casa dei Foriglio avrebbe anche potuto uccidere qualcuno se non fosse scattato un controllo immediato del territorio». È preoccupato il dottore Santucci. È nato qui e capisce cosa significano i gesti, i rumori e i silenzi di questa terra. La pace tra le famiglie, questo è purtroppo certo, non è stata ancora raggiunta. «Stiamo cercando i due ragazzi prima che gli mettano le mani addosso altri: se non li troviamo noi potrebbe essere pericoloso per loro». Sanno tutti che il vero segnale di una possibile «aggiustata» del conflitto ha un punto fermo: i due ragazzi che si ritiene abbiano sparato e ucciso - quindi e diciassette anni - devono costituirsi, spiegare, dar conto, giustificarsi. Non è possibile che Davide e Saverio siano al cimitero e gli altri due che forse li hanno ammazzati continuano a godersi la vita in libertà, sia pure da latitanti, sia pure costretti a vivere sull'Aspromonte che da qui si raggiunge in un salto. Sanno tutti, anche che il tempo lavora contro: se non si «aggiusta» subito le tensioni e le ritorsioni si moltiplicheranno fin quando qualcuno non romperà l'attuale precario equilibrio.

Nella folla immensa che partecipa al funerale c'è anche questa richiesta di pace: tutti per la strada, tutti a ripetere che è stata una «tragica ragazzata» e di «ragazzata», esibendo un dolore freddo e controllato, parla perfino Domenico Ladini, il padre di Davide. Il paese vuole vivere e partecipa al funerale per testimoniare; per far sapere a tutti che la faida, contrariamente a quanto s'è detto e scritto non c'è - ancora non c'è - la stragrande maggioranza sa che la faida coinciderebbe con l'accantonamento di qualsiasi speranza di riscatto, con l'inizio di una tragedia di massa, di lutti, angosce e degrado collettivi.

Tra i «pacieri» il più importante sarebbe un uomo che viene descritto come un personaggio di forte «carisma». Imparentato coi Foriglio e i Ieraci dicono che si stia impegnando per evitare un bagno di sangue ma fino a ora neanche lui è riuscito ad «aggiustare» niente se i due minorenni continuano a restare uccelli di bosco.



I funerali di Davide Ladini e Saverio Ierace, i due ragazzi assassinati all'interno di una sala giochi. Cufari/Ansa

L'allarme del procuratore Elio Costa «Questi bambini crescono nell'omertà»

«Rispetto al dolore reagisce come un bambino. Quando il medico si avvicina con la puntura invoca: «mamma, mamma». Invece il suo comportamento diventa anormale quando la giustizia gli chiede di raccontare i fatti». Elio Costa, procuratore della repubblica di Palmi è turbato per il suo incontro

con il piccolo testimone dodicenne ferito a Cinquefrondi, il bambino che s'è visto ammazzare gli occhi. «Perfino alle domande innocenti, "quanti anni hai?", "dove vai a scuola?", "chi sono i tuoi amici" ha risposto a monosillabi: «Non so, non mi ricordo» (non so, non mi ricordo), proprio come un adulto mafioso». Il piccolo pare si sia sbilanciato solo una volta, scambiando una poliziotta con un'infermiera: «Me la vedo io quando esco con quello», avrebbe sibillato con rabbia riferendosi a uno degli assassini del fratello. Sostiene Costa: «Il non parlare dei giovani, la

cosiddetta omertà, non è solo paura per la mafia ma spesso consuetudine di vita, l'aver imparato dal mondo mafioso dei grandi. Il rapporto che è conflittuale con le istituzioni diventa di disponibilità con le famiglie mafiose. Che accade in un bambino di dodici anni è ancor più grave, perché quella cultura l'ha assorbita nell'aria. Si tratta dei nostri giovani, dei nostri figli, non possiamo - si preoccupa Costa - scollare le spalle pensando che non c'entriamo con la loro cultura. Bisognerà valutare se una metodologia che punti alla solidarietà anziché alla repressione potrebbe consentirci di cambiare». Poi il procuratore ammette: «Certo, se fosse stato un adulto lo avrei dovuto incriminare per quel suo mutismo». È un bambino difficile il piccolo ferito. Michele Galimi, che oltre ad essere il sindaco di Cinquefrondi è anche insegnante alle medie, ricorda: «Non siamo riusciti a scolarizzarlo. Rifiutò di entrare in classe. Passa il tempo, quando viene a scuola, venendomi dietro mentre giro per lavoro tra le aule». Galimi aggiunge: «Abbiamo un problema di minori. Ma un progetto per i ragazzi a rischio è fermo da un anno al Ministero degli Interni. È bloccato. E voglio dire un'altra cosa: c'è una frazione dove abitano tanti giovani. Manca la luce e abbiamo chiesto all'Enel di attaccarla. Mi hanno risposto per lettera che ci vorranno 24 mesi. Se nel 2000 ci vogliono due anni per avere la luce diventa difficile chiedere ai giovani di aver fiducia nelle istituzioni».

A.V.



Aldo Varano

Enrico Sini Luzi, 67 anni, è stato trovato nel soggiorno con il cranio fracassato da un candelabro

Anziano massacrato nella sua casa di Roma

L'appartamento, con porta e finestre chiuse, completamente a soqquadro. L'allarme dato da amici, preoccupati da un silenzio di due giorni.

Bari, corteo di giovani con Caselli

Ieri a Bari si è tenuta una marcia per la pace organizzata dalla diocesi, a cui ha partecipato anche il procuratore della Repubblica del tribunale di Palermo, Giancarlo Caselli. Poco prima che la marcia iniziasse, si è tenuto un momento di riflessione e di preghiera nella parrocchia di San Ferdinando, nella centrale via Sparano, da cui è partito il corteo composto - secondo fonti della questura - da circa tremila persone, con fiaccolate.

ROMA. Un uomo di 67 anni, Enrico Sini Luzi, è stato trovato morto, con il cranio orribilmente fracassato, poco dopo le 23 di ieri sera nel soggiorno della sua abitazione di Viale Angelico, nel quartiere residenziale Prati della capitale. A trovare il cadavere sono stati i vigili del fuoco e i carabinieri, entrati in azione dopo la chiamata di amici dell'anziano che da due giorni non rispondeva al telefono. Uno di loro, preoccupato, aveva deciso ieri sera di recarsi dall'amico: le luci dell'appartamento al piano rialzato erano accese, le inferriate delle finestre chiuse, ma il campanello ha continuato a suonare a vuoto. È quindi scattato l'allarme.

Enrico Sini Luzi, riferiscono i vigili del fuoco entrati dopo aver sfondato una finestra, era a terra nel soggiorno, vestito sommariamente con slip, maglietta e calzini. Accanto a lui il candelabro con il quale probabilmente è stato ucciso. Tutte le luci erano accese e l'intero appar-

tamento è stato trovato completamente a soqquadro. Le finestre, come si è detto, erano chiuse e anche la porta d'ingresso, benché senza mandate di chiavistello. Un particolare che fa pensare che l'anziano abbia aperto spontaneamente la porta a chi lo ha ucciso, uscendo poi per la medesima strada, chiudendo la porta dietro di sé.

A tarda notte gli inquirenti stavano ancora aspettando il responso definitivo del medico legale sulle cause e la data della morte (che ad un primo esame sembrava datare a sabato scorso) e non si sbilanciavano in alcuna ipotesi sulle ragioni del delitto. Tutti i particolari della vicenda restano da appurare, così come nella notte si stava verificando lo stato in cui è stata trovata l'abitazione sia il risultato di un furto a cui è seguito l'omicidio o se, viceversa, sia una simulazione, usata per coprire le tracce e le vere ragioni del crimine.

Tunisina strangolata a Palermo faceva la colf da 7 anni

PALERMO. Rversa a terra, stretta al collo una piccola corda e tutto attorno tracce di sangue. Elyamna Friji, cittadina tunisina di 33 anni, è stata trovata così, senza vita, nel suo appartamento nella zona di Sferacavallo, a due passi da Palermo. La donna da sette anni aveva lasciato l'Africa assieme al marito e lavorava come colf nel capoluogo siciliano. La coppia di extracomunitari viene descritta da vicini e conoscenti come «tranquilla, operosa, bene integrata». Eppure Elyamna Friji è stata uccisa. A scoprire il corpo, l'altra sera, è stato il cugino della vittima, Novira Harrabi di 33 anni, che ha immediatamente chiamato il «112» per denunciare l'accaduto. La porta di casa era aperta e non presentava segni di scasso ma, all'interno, le due stanze dove Elyamna e il marito vivevano erano completamente a soqquadro: armadi aperti, cassetti in disordine. Una rapina? I carabinieri di Palermo non l'escludono, ma per ore, nella notte, hanno interrogato il marito Said e il cugino di Elyamna. La donna prima di venire uccisa deve aver lottato contro il suo aggressore che potrebbe aver lasciato anche tracce del suo sangue.

Dalla Prima

e di degenerazione della politica. Ripubblicando il suo celebre scritto sulle categorie del politico Carl Schmitt affermava nel 1963 che la guerra fredda niente altro era che il modo concreto in cui la guerra civile internazionale fondata sulla logica della contrapposizione spietata amico/nemico aveva trovato una sua coerente prosecuzione dopo il 1945. Questa logica profondamente divisa, da guerra civile strisciante, non poteva non divenire particolarmente operante in un paese come l'Italia. Il movimento operaio che si riorganizza alla caduta del fascismo è infatti intimamente segnato da una tragica contraddizione: il suo impegno per la democrazia, la giustizia e le riforme sociali e civili si intreccia, per ragioni storiche che è ormai tempo di analizzare seriamente, con l'affiliazione ideologica e politica ad un regime fondato sulla indifferenza e il disprezzo per la vita e la libertà degli individui. Questa sorta di schizofrenia è destinata a riverberarsi sull'insieme della vita politica nazionale.

Una biografia di uno studioso svedese pubblicata di recente dalla Harvard University Press, che si avvale di molti documenti inediti, ci dice ora quali fossero nel febbraio del 1948 i progetti di Kennan per l'Italia. Per cautelarsi dal rischio di quella che si ritiene una probabile vittoria delle sinistre il capo del Policy planning staff suggerisce che il governo italiano metta fuori legge il Partito comunista. La guerra civile che ne sarebbe scaturita avrebbe consentito la immediata riaffermazione di un fermo controllo strategico sul paese, quanto meno nella sua parte meridionale. Siamo agli albori della politica di covert operations di cui si è già molto parlato, a suo tempo, in riferimento a Gladio. Ma l'inchiesta del giudice Mastelloni (di cui riferiva il Corriere della Sera lo scorso 12 dicembre) ci dice che ancor prima di Gladio furono i comitati civici di Gedda ad essere irrorati di armi in quella vigilia del 18 aprile. La doppietta non fu insomma una prerogativa esclusiva dei rossi.

Retrospectivamente il dato più importante è che questo elemento di manipolazione violenta della politica che troviamo all'inizio del periodo storico, si consolida come un tratto permanente della nostra vita repubblicana, assumendo via via le diverse ma convergenti terribili facce della corruzione come sistema, del complotto, dello stragismo neofascista. Il nesso anticomunismo/democra-

zia su cui Galli della Loggia insiste è insomma solo un aspetto della storia reale della Repubblica. Quel regime democristiano che egli descrive come il migliore dei mondi possibili, alla metà degli anni Settanta appariva ad Aldo Moro come una «democrazia difficile». Nei suoi scritti tormentati di questo periodo c'è forse il migliore antidoto verso ogni visione trionfalistica (e strumentale) dell'anticomunismo. Il presidente della Democrazia cristiana ha ormai esplicitamente abbandonato la teoria degli opposti estremismi, o dei due totalitarismi, su cui ha costruito all'inizio degli anni Sessanta l'operazione di centrosinistra, e vede nella promozione del Partito comunista a forza di governo l'unica via per arrestare i fenomeni degenerativi che stanno inquinando in modo sempre più visibile la democrazia italiana.

Ricorre quest'anno il ventennale del suo assassinio. Il modo migliore per celebrarlo sarà quello di tornare a riflettere con grande serietà e ponderazione (così come promette un convegno programmato dall'Istituto Gramsci) su quel terribile nesso tra violenza e democrazia che ha segnato così inconfondibilmente tutta la nostra esperienza repubblicana. Del resto non è proprio dentro l'anticomunismo che stanno le radici di quella destra «volgare», «non-europea», sempre potenzialmente eversiva, di cui oggi ci si lamenta da più parti? È singolare pertanto come non si voglia capire che proprio la sopravvivenza di questo residuo del passato, che sebbene espressione della necessità storica non fa in definitiva onore a nessuno, rappresenta oggi il più serio ostacolo ad una piena normalizzazione della nostra vita politica.

Non si tratta dunque di reinventarsi a piacimento la storia della Repubblica. Occorre al contrario procedere verso una rappresentazione realistica ed equanime del nostro passato che renda conto della sua estrema contraddittorietà, a partire dalla convinzione che non esistono né vincitori né vinti. Dalla dura prova degli ultimi cinquant'anni di storia non c'è forza o tradizione politica che esca indenne. L'associazione per la storia e le memorie della Repubblica che stiamo costruendo vuole appunto essere un tavolo di discussione aperto a chiunque. Saremmo molto lieti se Galli della Loggia volesse prendervi parte.

[Leonardo Paggi]

Si è spento per sempre il dolce sorriso di

PEPPINO ASCIONE

Ci mancheranno i suoi incoraggiamenti e le sue esortazioni. Ci stringiamo addolorati alla cara Anna ed ai figli. Loredana Mezzabotta, presidente V Circostrazione di Roma, insieme alle compagne ed ai compagni del Gruppo circoscrizionale del Pds.

Roma, 6 gennaio 1998

Le compagne ed i compagni dell'area Organizzazione della Direzione del Pds sono vicini ad Agnese che piange la scomparsa del padre.

GIUSEPPE ASCIONE

Roma, 6 gennaio 1998

La sezione Pds di Colli Aniene e i compagni tutti si uniscono al dolore della famiglia per la perdita del caro amico

GIUSEPPE ASCIONE

ricordandolo quale fondatore del centro anziani.

Roma, 6 gennaio 1998

Un male incurabile ci ha tolto l'amore e l'affetto di un compagno di rara intelligenza e di grande sensibilità umana. Il 4 gennaio è scomparso

RICCARDO ROSSETTI

I compagni della Fpsc Cgil del Consorzio Ina-Assitalia di Roma Giancarlo Massa, Walter Barni, Duilio Pucci, Mario Rota, Giuseppe Barloscio, Rita Centi, Giovanni Coviello.

Roma, 6 gennaio 1998

5/1/1992 Nelricordodi

GIUSEPPE COTTI

sempre presente ai suoi familiari.

Anzola Emilia (Bo), 6 gennaio 1998

Il 4 gennaio ricorreva il decimo anniversario della scomparsa del compagno

GIOVANNI TORREGGIANI

Lo ricordano con immutato affetto la moglie Maria, i figli Maurizio e Odetto, i nipoti Pierpaolo e Giovanni, il genero Osvaldo e la nuora Maria Teresa. Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione per l'Unità.

Modena, 6 gennaio 1998

Nel quarto anniversario della scomparsa della compagna

ROSA BONADÈ BOTTINO

In Ceretto Lo ricordano con immutato affetto la famiglia. Sottoscrivono per l'Unità.

Torino, 6 gennaio 1998

La Federazione ferrarese del Pds si unisce ai familiari nel ricordo più grato e affettuoso del carissimo compagno

ISMER PIVA

nel terzo anniversario della scomparsa.

Ferrara, 6 gennaio 1998

A otto anni dalla scomparsa del loro caro

BRUNO BRAZZINI

la moglie e i figli lo ricordano con immutato, immenso affetto.

Pontassieve (Fi), 6 gennaio 1998

5/1/1992 In ricordo della compagna

CHIARA RUSSO

in Bencivenga Il marito Michelangelo Bencivenga, del Pds «Pietro Donadio» Cardito (Napoli), iscritto al Partito dal 1945 e i figli Biagio, Mena e Marisa e tutti i nipotini la ricordano con amore e orgoglio.

Cardito (Na), 6 gennaio 1998

Dossier Bicamerale

SAGGI E DOCUMENTI

PER CONOSCERE, PER INTERVENIRE

G. Cotturri, Direttivo Cgil, Forum del terzo settore; le relazioni generali, il progetto di legge della Bicamerale

Riforme costituzionali, società civile, sindacato

Interventi di: M. Cacciari, M. Carraro, S. Chiloire, M. Magno, P. Nerozzi, B. Trentin

QUALE STATO

di Natale in libreria abbi. 60.000 cc. post. 28705002

trimestrale della FP-Cgil n. 3-4/1998 internet: http://www.cgil.it/fp/usc.usc.htm